ARTI FIGURATIVE

56 ARTISTI MERIDIONALI IN UNA MOSTRA ALLA FEDERAZIONE COMUNISTA DI NAPOLI

«Per un impegno di classe»

Un dibattito con gli artisti espositori e col pubblico, tenuto dai compagni Maurizio Valenzi e Antonio Del Guercio e da chi scrive questa nota, ha chiuso giorni fa, a Napoli, un'interessante mostra ospitata nei locali della Federazione Comunista.

La mostra, che segna un'importante ripresa del dialogo diretto fra il Partito e le forze artistiche attive a Napoli, è la prima di una serie di manifestazioni dedicate ad aspetti e problemi dell'arte contemporanea in Italia, con particolare attenzione per il lavoro dei giovani. Dal dibattito, che ci auguriamo sia anch'esso il primo di una serie di stabili e organiche relazioni con la cultura artistica napoletana, è emersa con forza tutta l'importanza di una discussione sullo stato e sulle prospettive dell'arte attuale, delle esperienze neo avanguardistiche in particolare, che avvenga fuori delle abitudinarie sedi controllate, in un modo o nell'altro, dal mercato d'arte, e che avvenga anche in sostituzione di quelle strutture d'una vita artistica davvero moderna che mancano o sono assai carenti.

La mostra « Proposta '66 - Rassegna Documento d'arte nuova » è stata organizzata e proposta da Luigi Castellano (Luca), come « un'operazione culturale di massa, attraverso un'analisi a tutti i livelli del rapporto articolato con la società che ponga anche gli artisti al centro delle iniziative e delle lotte ». Sono cinquantasei gli autori, fra i quali particolarmente numerosi i giovani: Altamura, Biasi, Boenzi, Borrelli A., Brancaccio R., Brancato, Bugli, Buonoconto, Caiati, Carchietti, Caruso, Ciancia, Cilento, Conzo, D'Auria, Davide, De Falco, Del Pezzo, Del Vecchio, Desiato, De Siena, Di Bello, Diodato, Ferrara, Ferrigno, Fortina, Franco, Fusaro, Galbiati, Laudisio, Limatola, Lista, Luca, Maione, Maraniello, Marino, Marquez, Matarese, Minieri, Morelli, Ottaiano, Pabi, Paladino, Palumbo, Pappa, Pedicini, Persico, Pezzato, Rubino, Ruotolo, Salzano, Scolavino, Silvestro, Stefanucci, Trapani e Vernaglia.

Parlare esaurientemente di una mostra così vasta ed eterogenea in un breve articolo è cosa impossibile: sia l'apprezzamento più sicuro sia la critica più severa potrebbero risultare di una sommarietà assai deformante. Ad esempio, quando diciamo che la parte più interessante della mostra, a parte le presenze di artisti ben noti, ci è sembrata quella occupata dai pittori di racconto e di montaggio — un'area di ricerche plastiche che potrebbe essere esemplificata dai nomi dei giovani Maraniello, Cilento, Rubino e Trapani —, sentiamo che la nostra scelta di gusto non solo fa torto al lavoro di tanti altri, ma è sommaria. Così parimenti, quando affermiamo che la parte più caduca e scontata della mostra ci è sembrata quella occupata da quegli autori che combinano materiali con sbrigativo manierismo, a volte come riscattato da un non so che di « naturalistico » e di « napoletano », nei « combines » di Pappa ad esempio; manierismo che con troppo facile disinvoltura usa modi derivati dalla « Pop Art » nord-americana e dal cosiddetto « nouveau réalisme » francese.

Questa « Proposta '66 » è un primo « censimento » di forze che ha il valore di mettere in luce alcuni aspetti della situazione artistica napoletana proprio portando in primo piano i dislivelli di informazione e di cultura, la coesistenza di valori locali e cosmopoliti, di impegno e di giuoco. Importante ora sarebbe scendere sempre più concretamente ed esattamente, con altre iniziative, all'accertamento sereno e critico di correnti, gruppi e personalità. Una visione che, a nostro avviso, non potrà che trarre grande giovamento dal fatto d'essere proposta in una sede di Partito. E non è superfluo ricordare che molte delle conquiste plastiche capitali dell'avanguardia storica avvennero in stretto legame teorico e operativo con il movimento operaio, con la rivoluzione socialista e nel suo momento « distruttivo » e nel suo momento costruttivo di valori nuovi. Anzi, è nostro convincimento che la validità e la durabilità di molte esperienze delle neo avanguardie possano e debbano oggi essere verificate in un concreto impegno operativo rivoluzionario.

Quando, nel catalogo, Luca scrive, tra l'altro, che la rassegna sostanzialmente « ... è nata con la certezza di poter contribuire in modo determinante ad una "*unità di base della cultura*" è chiede inoltre a chiunque abbia un minimo interesse in tal senso di lottare con noi per "*accelerare la gestazione di un rilancio dell'impegno di classe*" prima ancora che di categoria », fa due affermazioni di un impegno intellettuale davvero arduo e risolutivo. Non è impegno facile a prendersi e a mantenersi, soprattutto in maniera che informi di sé il « fare » plastico; è però di certo un impegno che può liberare energie creatrici impensate e « ripulire » la strada dell'arte di tanti, troppi, compiacimenti spettacolari, ludici.

Non è naturalmente impegno che riguardi i soli artisti del Mezzogiorno attivi a Napoli. Comunque è proprio su un impegno di questo tipo che si potrà qualificare anche il lavoro degli artisti che hanno aderito a « Proposta '66 », perchè crediamo che l'avvenire sia di un'arte della necessità e non di un'arte del superfluo, di un'arte ludica.

E può essere proprio tale impegno a sciogliere positivamente il groviglio, ora complesso ora soltanto complicato, di stilemi di un ecclettismo neo avanguardistico di cui così numerosi autori, legati in diversa misura alle neo avanguardie del Nord d'Italia, in questa rassegna mostrano di servirsi col convincimento d'essere non soltanto informati ma davvero moderni.

Per questi motivi anche, oltre che per aver colmato il vuoto e l'assenza delle strutture artistiche cittadine, l'iniziativa della Federazione Comunista Napoletana si è rivelata vitale e preziosa. C'è, anzi, da augurarsi che altre federazioni facciano qualcosa del genere: una grande rassegna che annualmente coronasse tutte le iniziative locali sarebbe un fatto davvero nuovo, capace di sostanziali rotture, nel panorama della vita artistica italiana. A nostro giudizio il Partito può fare molto sia come organizzatore nuovo sia creando legami stabili e organici con gli artisti. E sentiamo anche che la funzione di chi fa cronaca e critica d'arte non possa consistere, in un quadro come questo, nel puro giudizio di gusto e di valore dato come se il cronista e il critico fossero del tutto estranei al processo nonchè investiti di sovrannaturali poteri di cernita e di giudizio. E' nostra personale opinione che la critica d'arte militante, pur senza prevaricare il lavoro degli artisti e strumentalizzarlo a fini di potere, possa percorrere parecchia strada a fianco degli artisti, dividendo esperienze e idee, senza minimamente abdicare alla propria necessaria autonomia di conoscenza e di giudizio.

da. mi.

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Nuovi documenti americani sulle manovre di Vittorio Emanuele III dopo l'8 settembre

Un esercito polverizzato che non potè combattere

Una « lezione di democrazia » di Eisenhower a Badoglio

Subito dopo l'8 Settembre i tre quarti del territorio italiano vennero occupati dalle truppe tedesche, ma soltanto dopo oltre un mese il governo italiano si decise a dichiarare la guerra alla Germania. Questo incomprensibile ritardo fu deliberatamente provocato dalla volontà di Vittorio Emanuele III che, con ogni mezzo, si oppose al riconoscimento dello stato di guerra esponendo così i combattenti italiani alle più feroci rappresaglie naziste ed aggravando i già difficili rapporti con gli alleati.

La documentazione di questo gravissimo fatto, sinora poco noto, è offerta al di là di ogni ragionevole dubbio dalla recente pubblicazione di un importante gruppo di documenti, soprattutto di fonte americana, che Mario Toscano riporta nel suo saggio Dal 25 Luglio all'8 Settembre *(Ed. Le Monnier, pag. 234, L. 1.600)*

L'episodio si collega logicamente all'atteggiamento del re e degli alti comandi prima e dopo l'annuncio dell'armistizio. Prima, quando il grossolano doppio gioco tra tedeschi e alleati condusse l'Italia sull'orlo della rovina. Poi, quando il re, Badoglio, Ambrosio, Roatta e la maggior parte dei generali si preoccuparono soltanto di scappare a Pescara e, per non ritirare i nazisti, bloccarono l'ordine di resistenza (la famosa « memoria 44 ») e addirittura limitarono i contrattacchi delle nostre truppe assalite dalla Wehrmacht.

Questo vero e proprio atto di tradimento, oltre a provocare la dissoluzione dell'esercito italiano e la perdita di innumerevoli vite, lascia sbalorditi e perplessi gli alleati. Eisenhower, il 10 settembre invia a Badoglio un energico telegramma invitandolo a muoversi risolutamente. Ma solo due giorni dopo, quando il re e il suo entourage *arrivano salvi a Brindisi, l'ordine di resistenza viene diramato a un « esercito ormai polverizzato ». Da questo momento l'opposizione di Vittorio Emanuele a schierarsi apertamente nel campo delle democrazie diventa un fatto politico di primaria importanza.*

Due settimane dopo l'arrivo a Brindisi, esattamente il 26 settembre, il sovrano convoca il rappresentante alleato, generale MacFarlane, e gli illustra sotto tutti gli aspetti la propria volontà. In primo luogo il re si oppone ad una immediata dichiarazione di guerra alla Germania perchè, dice, l'atto sarebbe incostituzionale senza l'approvazione di un governo regolarmente costituito e insediato nella capitale. Secondo: niente votazioni sulla forma istituzionale: «Sarebbe molto pericoloso — afferma — lasciare senza riserve nelle mani del popolo la scelta del governo dopo la guerra ». Terzo: i titoli di Re d'Albania e di Imperatore d'Etiopia non verranno più usati nella firma degli atti ma il loro abbandono è rinviato al futuro parlamento. Quarto: fino a quando gli alleati continueranno ad imporgli Badoglio come capo del governo? Quinto: Grandi dovrebbe essere autorizzato a tornare in Italia per assumere il portafoglio degli Esteri.

Questi cinque punti rientrano — come è ovvio — in un unico disegno politico. Vittorio Emanuele vuol sottrarre la corona al giudizio del Paese. Per ciò tutto deve restare immutato, compresi gli assurdi titoli imperiali, omessi ma non rinunciati. Il re (con sincero rincrescimento) si è liberato di Mussolini quando questi è diventato più pericoloso che utile, ma non ha abbandonato il disegno di conservare la sostanza del fascismo ripulito delle forme esteriori e del secondo Maresciallo dell'Impero. Per questo insiste e continuerà ad insistere, trincerandosi dietro un'interpretazione burocratica delle norme costituzionali, sulla continuità governativa prima e dopo il 25 luglio. Le dimissioni di Mussolini sono, per lui, un atto normale provocato dal voto del Gran Consiglio. Cosicchè proseguendo nella finzione parlamentare, tocca ora a Grandi (capo dell'opposizione che ha rovesciato il governo) formare la nuova maggioranza.

In questo disegno che trasforma il Gran Consiglio del Fascismo in un libero parlamento di tipo inglese appare manifesta la piccola mentalità leguleia di Vittorio Emanuele. La costituzione, sinora disprezzata, viene richiamata per giustificare una nuova violazione della volontà nazionale che ha ripudiato il fascismo e per ricostituire un governo che sia la continuazione del regime caduto. Di conseguenza, il re vuole richiamare al potere un uomo come Grandi a cui si collegheranno i fascisti rimasti fedeli alla monarchia e, nello stesso tempo, vuole liberarsi di Badoglio, inviso a costoro in quanto strumento per la caduta di Mussolini e per la firma dell'armistizio.

Il rifiuto di dichiarare guerra alla Germania corona questo edificio: sia per ragioni di continuità politica da affiancare alla continuità legale, sia per ragioni di decoro (il cambio del fronte dovrebbe essere accompagnato da un cambio del Comandante supremo che è il re), ma soprattutto perchè la dichiarazione di guerra costituisce l'unica contropartita nelle mani del sovrano per contrattare il consenso degli alleati agli altri punti del suo programma e per rinviare il tutto sino al rientro a Roma. Avvenimento questo ultimo che Vittorio Emanuele considera decisivo, convinto com'è che, se riuscirà ad istallarsi nuovamente nella sua capitale, nessuno riuscirà più a cacciarvelo.

Dopo aver esposto questi piani a MacFarlane, il re ha ancora la finezza di inviare a Malta il maresciallo Badoglio (che in tal modo si scredita di fronte agli alleati) affinchè lo difenda davanti ad Eisenhower e ad Tlexander. Di questa conferenza, tenutasi il 29 settembre a bordo della corazzata Nelson, *possiamo leggere nel volume di Mario Toscano il verbale completo.*

Badoglio, fedele servitore del sovrano anche se questi tenta di pugnalarlo alle spalle, ne ripete le tesi come un grammofono. Esordisce rifiutando la dichiarazione di guerra alla Germania.

« Ma questo — rileva Eisenhower — in quale condizione metterà i soldati italiani fatti prigionieri dopo l'8 settembre? ».

Risponde il gen. Ambrosio, dopo essersi consultato con gli altri che non han capito la domanda: « Sono sicuro che i tedeschi li considerano partigiani ».

Eisenhower: « Quindi passibili di fucilazione ».

Badoglio: « Assolutamente ».

Eisenhower osserva che non sono fatti suoi ma che, per dare a questi uomini uno statuto legale di combattenti, sarebbe « più conveniente per l'Italia dichiarare la guerra ». Ma Badoglio risponde che il governo italiano non può farlo perchè il suo potere si stende su una frazione troppo piccola del territorio nazionale. Eisenhower ribatte che la guerra è stata dichiarata anche da governi che hanno perso tutto il territorio e insiste per conoscere il parere del maresciallo che continua ad arrampicarsi sui vetri. Per ben tre volte Eisenhower ripete la domanda e alla fine, come se cavasse un dente, strappa a Badoglio l'affermazione che « personalmente » è d'accordo sulla necessità della dichiarazione di guerra, ma che spetta a Sua Maestra decidere.

Da questo penoso inizio si passa alla richiesta di includere Grandi nel governo. Ma Grandi, osserva Eisenhower, è stato il numero due del fascismo! Ha rovesciato costituzionalmente Mussolini provocando un voto di sfiducia del Gran Consiglio, risponde Badoglio. « Da soldato a soldato — esplode Eisenhower — direi: prendete nel vostro Governo chi volete, ma non dobbiamo dimenticare di aver dietro le spalle dei popoli che hanno delle opinioni! ».

Dopo questa lezione di democrazia, il generale alleato chiede a Badoglio di accettare come ministro il conte Sforza, sincero antifascista e persona grata agli alleati. Il maresciallo, che un minuto prima aveva perorato la causa di Grandi, rifiuta la nomina di Sforza perchè « repubblicano » (Per inciso, ricordiamo che un mese e mezzo dopo il re, pur di liberarsi di Badoglio, offrirà a Sforza di formare un nuovo governo ricevendone un secco rifiuto!).

Dopodiché la conferenza — la prima in cui l'Italia incontra i suoi quasi-alleati — si chiude su alcune battute retoriche lasciando negli angloamericani la disastrosa impressione che la nuova « amica » è tutt'altro che matura e fedele. Occorrerà infatti una brusca lettera di Churchill (che invita a smetterla con queste « stupidaggini ») e una energica pressione di Roosevelt perchè finalmente, l'11 ottobre, il re si rassegni a firmare la dichiarazione di guerra rescindendo così, come scrive Badoglio ad Eisenhower, « tutti i legami con lo orribile passato ».

Ma a questa rescissione il re si è fatto trascinare riluttante come il mulo ostinato per la cavezza. Toccherà ai partigiani del Nord e ai combattenti del Sud darle un senso reale, riscattando l'onore che la monarchia ha nuovamente calpestato per i suoi meschini interessi.

Rubens Tedeschi

Badoglio a Brindisi con il generale Roatta, nel 1943.

letture di storia

GASTONE MANACORDA: *la democrazia del socialismo italiano*

C'erano, probabilmente, almeno tre impostazioni possibili per una antologia documentaria e critica della storia ormai più che centenaria del socialismo italiano: e in fondo ciascuna di queste poteva rivendicare un suo titolo di verità. Poteva accamparvisi, al centro, il dibattito dottrinario e ideologico delle forze socialiste organizzate. Poteva prevalervi, come filo conduttore, il riflesso delle lotte del movimento operaio e popolare. Poteva, infine, risultarvi come caratterizzante il momento della riflessione critica del pensiero socialista italiano sulla realtà del paese per comprenderla e per indicare le vie e i mezzi della necessaria tra-formazione. Non rimpiangeremo che Gastone Manacorda, nel costruire la sua bella e compatta storia documentaria del socialismo italiano (1), abbia scartato decisamente la prima ipotesi di lavoro: i documenti ufficiali, politici o ideologici, del dibattito socialista in Italia sono spesso di livello modesto e comunque tale da non rispecchiare in tutta la sua ampiezza la presenza del socialismo nella storia d'Italia. Qualche perplessità può suscitare il rifiuto, seppur non totale, del secondo criterio: l'incontro del movimento operaio col pensiero socialista è infatti il risultato di un processo che non può mai essere assunto come scontato e necessario. Ma l'avere scelto come asse fondamentale della antologia e della ricostruzione il pensiero socialista che ricerca le vie dell'azione politica, « il pensiero nel momento che è azione », presenta il grande vantaggio di stabilire il collegamento con due ordini di principi dei quali tutte le ricerche storiche più recenti hanno direttamente o indirettamente riconfermato la validità: essere, cioè, il socialismo italiano incomprensibile al di fuori della storia d'Italia e della storia del socialismo internazionale. Ne risulta un discorso unitario che tra testi e commenti si snoda con molta chiarezza dalla prima apparizione del socialismo nella critica liberale del Risorgimento alle proposte e alle soluzioni elaborate dalle forze che al socialismo si richiamano per dare all'Italia uscita dalla Resistenza e dalla seconda guerra mondiale un assetto democratico avanzato.

Procedendo nella lettura, non è difficile scorgere il *Leitmotiv* che Manacorda segue e volta a volta identifica e analizza: è il rapporto tra democrazia e socialismo, come questo si è venuto ponendo nel corso stesso della rivoluzione borghese, e poi come il pensiero socialista italiano lo ha svolto e variamente risolto aprendo la strada all'avanzata del movimento dei lavoratori. Manacorda stesso sottolinea in modo esplicito nell'introduzione le ragioni dell'attualità di questa ricerca allorchè ricorda che finora non si è dato un solo caso nella storia nel quale il passaggio al socialismo si sia realizzato in un paese di capitalismo avanzato caratterizzato dalla piena partecipazione della classe operaia alla democrazia politica. Il rapporto democrazia-socialismo nella storia del movimento operaio italiano coinvolge, a ben guardare, la preistoria, le origini e lo sviluppo della « via italiana al socialismo ». Sotto questo profilo il lavoro di Manacorda presenta un vasto e profondo interesse: in questo senso vorrei, nei suoi confronti, chiarire le ragioni del mio consenso generale e anche avanzare alcuni motivi di discussione.

Sono d'accordo con Manacorda nel considerare il socialismo italiano come « il campo delle forze della democrazia italiana e non soltanto come organo di difesa di interessi di classe ». Notevoli sono, sotto questo profilo, non soltanto l'assunzione in questa prospettiva del « socialismo risorgimentale » di Ferrari e di Pisacane ma anche la collocazione di Mazzini alle origini della politicità del movimento operaio italiano. Le controversie dottrinarie pro e contro il collettivismo non hanno potuto cancellare questa obiettiva continuità democratica che collega le lotte del Risorgimento con le lotte per il socialismo e che affonda le sue radici nella incompiuta rivoluzione borghese e nella affermazione di lunga data del diritto dei lavoratori ad organizzarsi in modo autonomo e a partecipare in quanto tali alle lotte politiche. Che da questa origine il movimento operaio italiano sia stato profondamente segnato e che costante sia stata la sua tendenza ad uscire dall'ambito economico-corporativo, come pure che decisiva sia stata la parte dei lavoratori e delle loro organizzazioni alle grandi trasformazioni democratiche del paese, è certo e l'antologia di Manacorda lo conferma limpidamente. Più dubbio è invece che si sia trattato di una linea costante e ascendente in corrispondenza coi momenti di svolta della storia del paese e del socialismo internazionale, quando i contenuti della democrazia tendevano ad oltrepassare in varia e diversa misura i limiti della democrazia borghese in Italia storicamente data.

Andrea Costa fissò in termini precisi, nel corso del dibattito parlamentare sui decreti liberticidi di Pelloux il significato del fatto che la difesa dei diritti di libertà passasse dalla borghesia, che li aveva fissati nella legge generale dello Stato italiano, nelle mani delle forze democratiche e socialiste che alla fondazione di quello Stato erano rimaste estranee. Ma, e non solo a proposito della questione meridionale, il programma socialista di queste conquistate libertà fu incerto e contraddittorio. I testi scelti e commentati da Manacorda per illustrare il dibattito del socialismo italiano di fronte al fascismo mostrano molto bene quanto faticosa sia stata la determinazione della lotta per il socialismo in Italia come lotta per la democrazia e come essa sia stata fortemente condizionata dallo scontro su scala mondiale tra socialismo e capitalismo, quale si era venuto concretamente configurando dopo la Rivoluzione di Ottobre e la sconfitta del socialismo nei paesi di capitalismo avanzato. Ma, forse, proprio sull'uno e sull'altro terreno, la elaborazione di una politica che ha avuto il suo momento di maggiore consapevolezza teorica nel promemoria di Yalta di Palmiro Togliatti ha proceduto già oltre quella « democrazia progressiva », che è la prospettiva sulla quale il volume si chiude.

Ernesto Ragionieri

(1) *Il Socialismo nella storia d'Italia*. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica a cura di Gastone Manacorda. Editori Laterza, Bari, 1966, pp. 872, L. 8.000.

URBANISTICA

L'Italia è priva di verde e di strutture adeguate ai bisogni infantili

I RAGAZZI GIOCANO IN GABBIA

Una trasmissione televisiva e un'inchiesta Doxa - L'esempio di Amsterdam - L'esperienza dei Parchi-Robinson - Che cosa si fa nelle nostre città?

Chi ha visto una recente trasmissione televisiva dedicata ai giocattoli, avrà notato che i bambini e i ragazzi che con essi giocano sono stati mostrati quasi sempre in ambienti chiusi. Mai, se ben ricordiamo, che siano stati fatti vedere ragazzi impegnati su un prato col giocattolo più alla moda, il pallone del calcio.

Può darsi che si sia trattato di un'omissione involontaria, o che invece il regista abbia giudicato conveniente non toccare un argomento, che l'avrebbe portato sul terreno del verde per il gioco. E' stata una trasmissione di impegno, e non si è qui per criticarla: si vuol dire semplicemente che ci ha ricordato, con quella omissione, il dramma dei nostri ragazzi, che non dispongono quasi mai del verde per la ricreazione e il gioco nel tempo libero.

« Dove giocano i vostri ragazzi? » è stato chiesto dalla Doxa a famiglie scelte col criterio dell'indagine campionaria, aventi figli in età non superiore ai 15 anni. I risultati sono così sintetizzati dal Direttore della stessa Doxa: « Il 35% dei genitori interpellati affermano che i loro figli giocano in casa: il 40% indicano cortili, il 14% terreni aperti, e solo il 4% parchi o giardini pubblici. Nei comuni con popolazione superiore ai 100 mila abitanti la percentuale relativa ai ragazzi che giocano in casa sale al 41%. Se pensiamo a quelli che sono i cortili delle grandi città e alle dimensioni medie di un appartamento, ci rendiamo veramente conto che per la maggior parte dei ragazzi italiani i progressi tecnici e il cosiddetto aumento del reddito nazionale procapite hanno avuto probabilmente conseguenze negative... La preoccupazione per questo stato di cose è assai viva tra le famiglie: infatti oltre l'84% di esse vorrebbero che il permesso di costruzione venisse concesso solo a condizione che le imprese edili si impegnassero a costruire, vicino ai nuovi edifici, giardini e campi da gioco per ragazzi ».

Il Comitato italiano per il gioco infantile presentando una ricerca bibliografica sul « gioco e il lavoro nella vita del fanciullo », dichiara che l'obiettivo che esso persegue « è di agevolare e innalzare la comprensione del gioco, fenomeno vitale, a livello culturale, perchè in esso è la radice per la scoperta di ogni concreta tipologia umana... » E c'è anche l'aspetto igienico-sanitario. Tutte cose che richiedono le dovute attrezzature. Dalle quali si è ancora così lontani che i familiari intervistati dalla Doxa si son limitati a chiedere « giardini e campi da gioco per ragazzi », senza star lì a precisare.

Del resto, come avrebbero potuto, dal momento che attrezzature di quartiere per ragazzi e bambini « praticamente (come sta scritto nell'opera di Ghio e Calzolari *Verde per la città*) non esistono nel nostro Paese »?

L'Italia con le sue città senza più spazio per i ragazzi (nonchè per gli altri, dato il posto preso dall'auto) si direbbe si sia assunta il compito di testimoniare « il disordine apportato dal macchinismo » in ambienti dove l'uomo « è tormentato », nulla essendo stato predisposto « di quel che è necessario alla sua salute fisica e morale ». Le Corbusier, nel '41, lo scriveva con riferimento a molte città del mondo fra cui parecchie che sono poi corse ai ripari, come Amsterdam, mentre da noi si è andati continuamente peggiorando. Oggi ad Amsterdam « ogni società edilizia deve riservare nei suoi progetti di costruzione lo spazio per campi di gioco, che poi il comune realizza e mantiene. Il primo fu realizzato nel 1947: oggi ce ne sono più di trecentocinquanta ». Non a caso, conclude Cederna riferendo questi dati, « è stato detto che la civiltà di un Paese si misura dal modo con cui, di fronte alla complessità dei problemi posti dal mondo moderno, si prende a cuore e dedica le sue cure migliori alla salute mentale e fisica di bambini e ragazzi ».

Premessa indispensabile perchè il gioco possa considerarsi su un piano culturale e svolgersi in ambienti igienicamente consigliati è che esistano attrezzature con i requisiti fondamentali indicati nella citata opera di Ghio e Calzolari: 1) Le aree devono essere proporzionate con esattezza in base al numero dei ragazzi serviti. 2) Devono essere distribuite nel territorio in modo da renderne immediato e facile l'accesso. 3) Devono consentire ai giovani di incontrarsi liberamente ogni giorno, al di fuori della famiglia e della scuola, in ambienti sani, adatti a loro, sorvegliati da personale specializzato che non abbia esperienza scolastica. 4) Le attrezzature, i tipi di campo di gioco, il giardinaggio, il disegno devono rispondere a ben fondati e sperimentati principi educativi.

« Il penultimo requisito manca, quando si fanno tornare i ragazzi a scuola durante le ore libere delle lezioni, pur di sottrarli ai pericoli della strada. Con l'ultimo requisito si fa giustizia di quelle attrezzature consistenti in assembramenti di scivoli, giostre, altalene, automobili, a volte chiusi in recinti di rete metallica, vere gabbie per antropodi in agitazione ».

Dove trovare in Italia spazi per il tempo libero dei ragazzi che non siano « gabbie per antropodi in agitazione », per lo più situate in punti saturi di veleni per i gas di scarico degli autoveicoli? L'unica esperienza positiva, per quanto ne sappiamo, è quella dei parchi-gioco Robinson, dovuti al citato Comitato italiano per il gioco infantile, che li ha progettati in modo che i ragazzi si creino da sè, lavorando, gli strumenti del gioco. Purtroppo però non sono che eccezioni, chè le nostre autorità sono ancora, per questo riguardo, alle gabbie per antropodi, che per altro sono insufficienti anche quantitativamente.

Un cenno, che potrebbe indicare la volontà di cambiare finalmente rotta, sembra riecheggiare nel testo del Programma 1967-1970 per lo Sviluppo del Verde a Milano, nel quale si afferma: « Non è possibile, a causa della scarsità del patrimonio esistente, escludere (dalle aree a verde) i ragazzi più grandi, perchè questi, senza un'area a loro destinata, finiscono con il danneggiare o distruggere le attrezzature dei campi da gioco per bambini, le recinzioni e le panchine destinate al riposo degli anziani... Non si può non comprendere come fra i dieci e i diciotto anni vi sia un'esuberanza di energia che la vita in città comprime, e vi sia un'assoluta necessità psicologica di formazione di gruppi che, se non hanno a disposizione spazi per il gioco all'aperto, finiscono per trasformare i pochi giardini disponibili in campi di calcio ».

Conseguentemente « i criteri generali che presiederanno alla realizzazione delle zone verdi saranno quelli di qualificare il verde secondo l'uso specifico al quale è destinato, in modo che (dovunque sia possibile) all'interno della zona verde esistano zone differenziate per il gioco dei bambini, per la ricreazione sportiva dei giovani, per il riposo delle persone anziane. Si tenderà, in definitiva, a una maggiore utilizzazione del verde, concepito non solo come elemento decorativo, ma soprattutto come occasione di vita comunitaria ».

Scottati come si è stati finora dall'acqua calda, si teme anche la fredda, che cioè anche le nuove prospettive (che sarebbe stato opportuno precisare meglio) del Programma per il Verde a Milano restino tali, e si continui perciò con le gabbie per gli antropodi nella città più industrializzata d'Italia.

Dario Paccino

Editori Riuniti

BALZAC

Illusioni perdute

I classici della letteratura

Prefazione di Giansiro Ferrata

680 pagine 3.500 lire

Il capolavoro della « Commedia umana » presentato dalla televisione italiana